

## **Predicazione di domenica 12 settembre 2010 – 1 Pietro 5, 5-11**

### ***Resistenza e fragilità***

“Non siamo in guerra con l’islam”, ha detto il presidente Obama alla vigilia dell’11 settembre. Può sembrare un’ovvietà o una frase di circostanza ma in realtà il messaggio è duplice. Dal punto di vista religioso, le notizie sono buone: gli Stati Uniti non lottano contro l’islam ma contro il terrorismo. Dal punto di vista della strategia e della politica, le notizie sono invece preoccupanti: il paese più potente del mondo è *in guerra*.

Carissimi, carissime, lo sapevamo: le guerre condotte dopo l’11 settembre 2001, in Iraq o in Afghanistan, fanno tuttora stragi senza risolvere nulla. Sono operazioni costosissime a livello umano ed economico, devastanti per i soldati e per la popolazione civile, inutili a livello politico. Queste guerre senza soluzione assomigliano alle terre allagate del Pakistan: sono zone pericolose in cui qualsiasi mossa ha un effetto negativo, violento e spesso mortale.

Anche i destinatari della lettera di Pietro sono vittime di una guerra. Una vera guerra di religione in questo caso. Sembra infatti che questo testo risalga a uno dei periodi più virulenti di persecuzioni dei primi cristiani. Quindi i gruppi cristiani, le prime chiese, cercano di farsi coraggio, di resistere come possono alla macchina di stato romana che li inghiottisce come pesciolini.

Stamattina vorrei prendere spunto dal linguaggio e dalla riflessione della lettera di Pietro ai cristiani minacciati per offrire una lettura del mondo diversa da quella del presidente Obama. L’ho detto, il punto positivo è di ribadire che l’Occidente non è in guerra contro l’islam. Ma il punto discutibile e preoccupante è di ragionare in termini di guerra. E se la guerra è una realtà per gli Stati Uniti, non lo deve essere affatto per noi, cristiani e cristiane.

In questo contesto di guerra internazionale, un contesto in cui anche l’Italia è ingaggiata, credo sia importante cercare di proporre un’altra lettura delle relazioni tra i popoli, tra le nazioni. Credo sia fondamentale interrogarci sulla relazione che abbiamo con la nostra società, con il nostro modo di vivere prima di attribuire la colpa del nostro malessere, del nostro disagio attuale o della onnipresente crisi ad altre società o culture.

### *1. Per un’etica della dissidenza*

I due testi biblici di oggi (Matteo 6, 25-34 e 1 Pietro 5, 5-11) hanno in comune una fiducia fondamentale nella provvidenza di Dio. Nelle due visioni l’ansia per il futuro, le preoccupazioni umane e l’incertezza generale sulla vita sono superate dalla fede in Dio. Che il dubbio sul senso dell’esistenza ci venga da una riflessione filosofica, dalla situazione politico-sociale, o dalla minaccia di persecuzione, la risposta è sempre la stessa: credi in Dio e Dio provvederà.

Per la nostra civiltà postmoderna questo atteggiamento di totale abbandono risulta particolarmente difficile. Le nostre menti sono abituate a interrogare la realtà in modo autonomo, a mettere in questione le verità statiche, a discutere la rilevanza delle tradizioni antiche. O almeno così la filosofia, la psicologia, le scienze umane, il diritto moderno ci hanno insegnato. La *forma mentis* europea dovrebbe essere caratterizzata da questa capacità di dibattito, di autonomia e di discernimento.

La domanda che ci possiamo porre e che mi pongo personalmente è questa: come coniugare la nostra formazione critica e razionale con l’invito della fede all’abbandono a Dio? Come possono coesistere la comprensione moderna del mondo, dei fenomeni, della società e della vita in generale con una fede cieca in un Dio che interviene nella storia? Credo che questa sia la sfida delle nostre chiese e credo che il protestantesimo abbia una carta importante da far valere.

Questa carta il teologo svizzero François Vouga la chiama *etica della dissidenza* e ne vede i lineamenti proprio nella prima lettera di Pietro. Infatti per lui l’abbandono alla fiducia incondizionata in Dio costituisce il primo passo di una visione critica del mondo, un mondo

ormai capace di spiegare quasi tutto. In un certo senso la dissidenza, più che politica, è filosofica e culturale e consiste nell'osare guardare al mondo con gli occhi della poesia, con gli occhi del rapimento, con gli occhi della sorpresa.

Io chiamo questo atteggiamento resistenza perché esso da un parte riscopre il mondo con gli occhi della fede, e dall'altra prende anche distanza dai modelli proposti. La lettera di Pietro invita i suoi lettori a resistere al diavolo (v. 8-9). Credo che la resistenza al diavolo nel nostro mondo consista nel superare i pregiudizi e soprattutto nel valutare il proprio conformismo. Siamo tutti e tutte complici della società dei consumi, dello spreco delle energie, della sfiducia generale nelle istituzioni democratiche. Credo che il diavolo non sia un essere maligno che ci fa cadere in peccato ma il lento sfasciarsi delle relazioni sociali, della solidarietà, del senso dell'interesse comune. Il diavolo potrebbe chiamarsi individualismo a oltranza, cultura dei privilegi e dei favoritismi, prepotenza del pensiero unico sulla diversità e la complessità.

L'appello alla resistenza del nostro testo biblico è estremamente attuale. Lo potremmo chiamare appello alla resistenza morale, se l'espressione non suonasse troppo moralizzante. Si tratta di resistere al mondo che ci circonda in nome di una resistenza più grande di noi, la resistenza di Dio. Che cosa vuol dire? Che non tocca a noi giudicare o fare trionfare per forza il nostro punto di vista. A noi tocca però impiegare la massima energia per rafforzare le reti della socialità, per promuovere una cultura della legalità e dell'onestà, per tenere fermamente la bussola della libertà e della giustizia. In nome di una fede che non vuole vivere fuori del mondo ma proprio in dialogo critico con esso.

## *2. La fragilità come chiave di comprensione*

Non possiamo non vedere nella prima lettera di Pietro un'altra parola chiave, un altro appello, l'appello all'umiltà, all'abbassarsi di fronte a Dio. A immagine di Cristo, sceso nel mondo, fatto uomo per poi essere rialzato dal Padre, anche noi siamo invitati a questo gesto di sottomissione alla potenza del Signore in attesa della salvezza.

Ma che cosa capiamo ancora oggi di questo linguaggio? Come lo possiamo rendere più attuale, più vicino a noi? Accanto alla resistenza vorrei mettere un'altra parola che rispecchia l'idea dell'abbassarsi di fronte a Dio. Questa parola è fragilità. Intendo la fragilità come parte della nostra condizione ma anche come sguardo che portiamo sulla nostra vita come cristiani e cristiane.

Infatti la fragilità, l'imprevedibilità e la precarietà della vita sono innegabili. Ma riconoscerci fragili ha un'altra dimensione. La fragilità vissuta come parte della nostra condizione di fronte al Signore significa rinunciare ad ammaestrare da sola la mia vita, le mie preoccupazioni, le mie difficoltà. La fragilità caratterizza l'atteggiamento non di una persona debole ma di una persona che non si illude sulle sue capacità, che accetta di fare un passo indietro, che ascolta l'altro prima di disprezzarlo, che è consapevole dei propri limiti.

In un certo senso la fragilità dei figli e delle figlie di Dio assomiglia al peccato. O meglio: l'essere fragili assomiglia all'essere peccatori ma la fragilità permette di uscire dalle comprensioni obsolete, colpevolizzanti e moralizzanti. La fragilità non riguarda solo la morale o l'agire ma l'insieme della persona umana, la sua storia, la sua formazione, le sue relazioni, la sua cultura.

La fragilità, nella prospettiva del testo biblico di oggi, è liberante perché sancisce la relazione a Dio. In qualche modo la fragilità è la maniera più autentica di seguire Cristo per un credente. Perché la fragilità accettata e riconosciuta ci permette di vivere la debolezza della nostra vita umana con coraggio e speranza. La vita è molto di più delle nostre storie fragili, è una storia di liberazione nelle mani di Dio.

*Invio*

Resistenza e fragilità non sono in contraddizione ma in armonia. La prima è un invito all'azione responsabile nel rispetto e nell'amore, è il contrario della guerra, è un terreno fertile di confronto. La seconda, la fragilità, è la nuova distanza tra me e Dio, un dialogo moderno in cui il credente non si umilia senza reazione, ma accetta con stupore di riconoscere nel Dio di Gesù Cristo il creatore della vita, della morte e del mistero delle nostre storie.

Amen.